

CHI NON HA MEMORIA NON HA FUTURO

*A cura del Centro di Documentazione
Francesco Lorusso*

1 Questo convegno si propone oggi in una situazione storica molto particolare, che molti definiscono di "transizione", cioè di passaggio da un sistema dei partiti ad un altro, da una forma statale con caratteristiche assistenziali ad un'altra neo-liberista. Insomma, il trapasso dalla *prima* alla *seconda* repubblica. Partiti e sindacati sono in pieno fermento di rinnovamento per essere più funzionalmente e organicamente articolazione dello Stato. Invocano il "nuovo" e bollano di "vecchio" qualunque cosa ricordi il recente passato. Invece, la seconda repubblica merita un'indagine approfondita sui rapporti stretti che essa intrattiene con la prima repubblica.

Anche nei Movimenti non pochi si ostinano a rifiutare gli anni '70, non solo per una sorta di rimozione della *sconfitta*, ma anche a causa di un giudizio sommario avente il sapore della condanna per qualsiasi considerazione positiva della riflessione storica. Ma, in tal modo, si rischia di consegnare un intero periodo storico alla reazione, dandole un'arma ulteriore, un'arma potente che già ha sortito l'effetto perverso di criminalizzare un percorso ricco e variegato, espressione di una composizione di classe che si è posta concretamente l'impegno di un'alternativa rivoluzionaria.

Per questi motivi, noi vogliamo riportare alla luce gli anni '70, quelli del comando, ma anche quelli dei Movimenti, dell'*assalto al cielo*, certi che non di semplice ricordare si tratti, bensì di un'operazione di disvelamento utile e necessaria in questa fase, ricca di fermenti carsici, di potenziali conflitti antagonisti e di nuove soggettività. Quello che vogliamo dimostrare è che la storia non è finita. Che il conflitto esiste e rimane il nostro terreno. Che abbiamo bisogno della *memoria* delle recenti lotte, di quel clima degli anni '60 e '70, di quel dibattito, riflessioni, ipotesi, sperimentazioni. Quel che vogliamo proporre in questo convegno, è un primo approccio, consapevoli che non sarà possibile essere esaustivi. Sarà importante continuare a scavare, infatti, considerando la *memoria* come un laboratorio in cui passato e presente vanno compresi unitariamente, nei loro nessi, come nella loro discontinuità, per ritrovare nel passato prossimo la radice degli errori come dei punti positivi e da lì ripartire.

Non viviamo in tempi migliori solo perchè viviamo nella seconda repubblica. Anzi, se fosse possibile, è aumentata l'incertezza, ma anche l'indifferenza, non siamo più *immuni* dal pericolo fascista, mentre una società caratterizzata dall'ordine, dalla gerarchia, ha il consenso della quasi totalità della classe politica. Non si esagera se si afferma che le cose potrebbero precipitare e in fretta se accanto a questa crisi della politica si aggiungesse una *crisi* economica di determinate qualità: ci si accorgerebbe allora che non viviamo in tempi normali, bensì in tempi *eccezionali*.

Uno dei compiti che si prefigge questo convegno è di prenderne atto e ragionarci su.

Indichiamo in questa relazione introduttiva una serie di punti.

2. La prima considerazione che viene spontanea risulta dall'evidente differenza qualitativa esistente tra il quadro politico internazionale degli anni considerati e gli sviluppi attuali, dopo il crollo del blocco sovietico e dopo, soprattutto, gli sviluppi che esso ha comportato e comporta. Siamo ancora nel nell'occhio del ciclone, tutto è in movimento accelerato da una velocità vertiginosa che sta ricondensando i nuovi assetti del potere economico e politico mondiale. Dopo la caduta dell'ordine di Yalta, dopo la fine del bipolarismo, l'analisi della nuova situazione che si è venuta a determinare presuppone un lavoro difficile e lungo, nel mentre ci si limita quasi a descrivere o a prendere atto della disgregazione degli Stati-nazione, dello sconvolgimento che essa determina in grandi parti del mondo, a cominciare dall'area europea della ex-Urss, di come l'imperialismo assuma un volto ancora più feroce di prima in una situazione di nuovi colonialismi e addirittura di rifeudalizzazione di intere regioni da parte del F.M.I. e della Banca Mondiale.

Molto diversa era la situazione internazionale negli anni che vanno dal 1967 al '69, quando questo formidabile "triennio rosso" in Italia si sviluppa nel quadro di una straordinaria congiuntura rivoluzionaria. Essa ha il suo centro nei paesi del terzo mondo, il Vietnam e l'America Latina soprattutto, ma si ripercuote con forza nelle stesse metropoli imperialiste: negli Usa con le rivolte dei ghetti neri, la nascita del *Black power* e l'ondata di lotte nei campus universitari, ma anche in Europa occidentale, in Giappone, nei paesi dell'Est europeo. In Cina avviene un fatto senza precedenti; il sorgere di un movimento rivoluzionario - la rivoluzione culturale - all'interno di un paese in cui il proletariato ha *già* preso il potere. Non è possibile analizzare la genesi della sinistra rivoluzionaria in Italia senza prendere in considerazione, sia pure sommariamente, le profonde influenze che questo contesto di lotte esercita sul sessantotto e sulla formazione delle organizzazioni.

Fondamentale probabilmente è il biennio '66-67: non sono ancora sorti i grandi movimenti di massa nelle università (le occupazioni di febbraio sono fenomeni intensi, ma di breve durata) e nelle fabbriche la classe operaia è ancora sulla difensiva dopo i colpi subiti dalla recessione e dalla ristrutturazione, ma i segni che giungono, per ora prevalentemente dall'esterno, indicano che la situazione cambia rapidamente.

Attraverso le mobilitazioni antimperialiste per il Vietnam, comincia a maturare, insieme alla consapevolezza dei nuovi rapporti di forza che si stanno ge-

nerando nel mondo, anche una contrapposizione alla sinistra storica che tende a diventare senso comune tra settori crescenti di giovani. Ai loro occhi, infatti, la lotta armata di popolo che in Vietnam tiene in scacco il gigante imperialista ha un valore che supera i richiami alla solidarietà internazionalista, e tende a proporre, nella sua interezza, il problema della rivoluzione che i partiti comunisti dell'occidente (anche quelli dell'America Latina, secondo le accuse di Fidel Castro) hanno gradatamente eliminato dal loro orizzonte. I due capisaldi del movimento comunista internazionale - la coesistenza pacifica e la via democratica al socialismo - sembrano messi profondamente in discussione dagli avvenimenti del Sud-Est asiatico. Alla diplommatizzazione e alla istituzionalizzazione del conflitto su cui la sinistra pare essersi adagiata, si contrappone la necessità dello scontro aperto. Al gradualismo si oppone la rottura. Non è un caso che la proposta di fare del Vietnam l'asse per una iniziativa rivoluzionaria sul piano mondiale, formulata dal Che Guevara con la parola d'ordine di "creare due tre molti Vietnam" abbia una larghissima eco in Italia.

È questo un periodo fecondo per le lotte di liberazione nei paesi del terzo mondo, grandi conflitti si accendono in Medioriente, e mentre la dura lotta del popolo palestinese assume una valenza internazionale e l'intera area diviene un punto di crisi del sistema mondiale a causa delle guerre combattute dai paesi arabi contro Israele, in SudAfrica si afferma la lotta dei neri contro il potere bianco.

Già a partire dalla metà degli anni '70 e poi per tutto il decennio successivo, la situazione internazionale si modifica totalmente. La crisi del welfare, il neoliberalismo, il fallimento del modello sovietico, la crisi dello Stato-nazione, il processo di colonizzazione economica dell'Est europeo, la crescita del fondamentalismo, l'internazionalizzazione dei mercati: sono tutti fenomeni che vanno affrontati e analizzati nel contesto del *nuovo ordine* mondiale. Un ordine che non è certo meno feroce del precedente, che vede la volontà di dominio e di sfruttamento concretizzarsi nell'annullamento delle conquiste precedenti ottenute dai vari popoli in lotta contro l'imperialismo Usa. Oggi, è in forse la stessa indipendenza formale politica degli ex Stati socialisti in Africa, in Europa, in Asia. Il colonialismo economico è talmente organico e sistematico che la finzione dell'indipendenza è sempre più impossibile.

L'occidente soffia sul fuoco delle divisioni etniche, religiose, pesantemente gioca la carta della destabilizzazione internazionale, affinché le crisi degli Stati nati negli ultimi cinquant'anni siano irreversibili. La logica della divisione per comandare è una strategia affermata a prezzo di nuove e sanguinose guerre. Brucia la stessa Europa, partendo dalla ex-Iugoslavia, in vista di un risorgente imperialismo tedesco esteso alla vasta area dell'est. Dappertutto si persegue la disgregazione politica poggiandosi sul fondamentalismo, al fine di frapportare formidabili ostacoli alla ricomposizione politica del proletariato del Sud del mondo, la cui assenza sulla scena politica risulta essere essenziale per lo sfruttamento selvaggio di quelle aree.

Fare terra bruciata per imporre il liberismo: questa è la strategia; annullare il conflitto politico tra le classi per sostituirlo con i conflitti di natura etnica o religiosa. Solo in questo modo si può creare una dipendenza totale di questi paesi dall'occidente. Colonialismo economico-politico, come dimostra la situazione in America Latina insieme alla minaccia permanente della *polizia internazionale*, come ha dimostrato la guerra contro l'Iraq.

In questo quadro, quel che va considerato è che la situazione internazionale non è affatto favorevole, eppure è da lì che bisogna ricominciare, è da lì che deve partire la consapevolezza del nuovo corso dell'antagonismo che non può chiudersi nei confini nazionali. Oggi l'internazionalismo proletario deve poter uscire dai rispettabili confini (e limiti) della solidarietà, per inoltrarsi su una strada certo difficile ma l'unica rimasta, che consiste nella rinnovata capacità di percezione dei problemi da un punto di vista internazionale, e di individuazione dei centri di comando quali il F.M.I. e la Banca mondiale, contro i quali va riorganizzata una forza globale che superi gli angusti limiti nazionali - una forza in grado di mettere in comunicazione le realtà politiche e i movimenti nei vari Paesi e in collegamento lotte, esperienze, culture, al fine di creare una visibile alternativa a questo ordine mondiale capitalista.

3. Prevediamo che un convegno sugli anni '70 spenderà molte parole sulla legislazione dell'emergenza, sui compagni detenuti, sugli esuli. La "legislazione dell'emergenza", fu varata fin dal 1975, con la legge Reale, essa proseguì con i decreti-legge del '78 e '79 per la cosiddetta "tutela" dell'ordine pubblico; con la legge sui pentiti e la legge sulla dissociazione; in particolare va qui ricordato l'art. 270bis, introdotto dalle legge del febbraio 1980, (associazione con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico). Tutte leggi anticostituzionali, che ledono i diritti delle persone, dando un immenso potere discrezionale agli organi repressivi dello Stato.

Le riforme istituzionali stanno cambiando pelle a questo sistema, ma la protezione di quest'ultimo è già da tempo assicurata da questa "spada di Damocle" che pende sui Movimenti e sulle soggettività politiche. Gli anni '70 non saranno veramente terminati fino a quando questa legislazione liberticida costituirà l'arma fondamentale a disposizione della polizia e della magistratura per reprimere il conflitto sociale. E gli anni '70 non potranno essere archiviati fino a quando gli effetti repressivi ancora oggi operanti non saranno cessati del tutto, ponendo fine alla persecuzione del popolo degli esiliati e dei compagni detenuti. Ciò che tutti noi auspichiamo, e per cui da anni ci battiamo, è una soluzione politica egualitaria della detenzione politica in questo paese. Senza condizioni di abiure, di sottomissione, senza alcuna filosofia ancora una volta di carattere premiale per alcuni e penalizzante per altri, ma conservando integre le proprie posizioni politiche, le compagne e i compagni devono uscire dalle galere.

Vogliamo esprimere in questa sede la nostra solidarietà a Prospero Gallinari che non riesce ad ottenere il differimento della pena e la scarcerazione immediata per gravissimi motivi di salute, proprio a causa di quel clima emergenziale che in Italia lo Stato ha sempre tenuto in piedi artificialmente. La situazione di Prospero è gravissima, dopo due infarti cardiaci, pochi giorni fa ha subito un attacco di ictus. La sua scarcerazione immediata è direttamente collegata alle residue possibilità di continuare a vivere. Ci rendiamo conto che questa vicenda non è isolabile dal contesto che l'ha prodotta, cioè il durissimo regime carcerario speciale, e che quindi la battaglia è per una soluzione per tutti i prigionieri, tuttavia crediamo fondamentale condurre una battaglia contro il tempo e impegnarci in modo specifico per la sua libertà.

Siamo noi tutti consapevoli del fatto che questo aspetto della salute rimanda alla funzione che il carcere ha assolto nel conflitto sociale degli anni '70. In quegli anni vi furono quarantamila denunciati, quindicimila compagni arrestati, cinquemila condannati. Il cosiddetto Stato democratico, quando dovette constatare l'insufficienza di stragi, gladiatori, fascisti, nel tentativo di fermare un vastissimo e radicato movimento di classe, usò gli strumenti della repressione poliziesca, delegando ad una magistratura persecutoria la soluzione del conflitto. I risultati furono carceri speciali, tortura ed isolamento, una parte rilevante di due tre generazioni ricondotta al silenzio, costretta all'esilio o "restituita" alla società umiliata della propria identità.

Ma la legislazione dell'emergenza non è stata un episodio circoscritto, non è stata un'operazione chirurgica, essa è rimasta in vigore per tutti questi anni evidentemente perchè si pensa di poterla usare ancora qualora l'incendio del conflitto sociale e politico divampi nuovamente. Per questa ragione fondamentale, sconfiggere questa impostazione, far abrogare tale corpus di legge, risulta essere la condizione preliminare per la stessa agibilità politica in questo Paese. Qualche accenno specifico servirà, pertanto, a dimostrare come la legislazione dell'emergenza sia stata pensata non solo per una parte, ma per chiunque non stia alle regole del gioco "democratico".

Con il decreto-legge del 21 marzo 1978 n.59, vengono reintrodotti, tra l'altro, l'interrogatorio di polizia senza la presenza del difensore nel caso di quanti siano indagati per reati "gravi" (art.5); il cosiddetto fermo di identificazione-privazione della libertà fino a 24 ore (art.11); la discrezionalità degli organi di polizia circa le intercettazioni telefoniche (art.9). Nella concreta applicazione della legislazione fondamentali sono stati l'uso della carcerazione preventiva come strumento di pressione per ottenere la confessione e le chiamate di correttezza; il ricorso ai mandati di cattura a catena per eludere i termini di custodia cautelare; l'arresto dei testimoni per false dichiarazioni nell'interrogatorio reso al pubblico ministero; la tecnica dei processi separati (tanti processi e quindi tante condanne per quanti reati commessi in una singola situazione) e delle condanne inflitte derogando dal principio della responsabilità penale che è individuale (ogni singolo appartenente alla tale organizzazione risulta(va) responsabile automaticamente di tutti i reati attribuiti alla stessa).

Va qui ricordata la legge emanata nell'agosto dell'82, poi trasferita nell'art. 274 del nuovo codice di procedura, in base alla quale la carcerazione cautelare viene ordinata anche quando si supponga semplicemente che l'imputato commetta *futuri* delitti, non solo, quindi, quando ricorrono i pericoli di fuga o di inquinamento delle prove. In tali casi (v. legge Reale), il potere punitivo dello Stato diviene assolutamente discrezionale, in quanto diretto verso comportamenti che acquistano rilievo penale a causa di una *potenziale* pericolosità. Cosicché l'indagine del giudice non verterà su un reato specifico, bensì *sull'atteggiamento interiore della persona, sul suo stato sociale, sul suo comportamento politico*.

Altro riferimento va alla legge Reale che rilascia licenza d'uccidere alle forze dell'ordine. Finora sono state circa seicento le vittime, spessissimo per non essersi fermate tempestivamente ad un banale posto di blocco...

Chiunque vede che ci troviamo di fronte alla volontà politica di inquadrare certe componenti fasciste (controllo da parte dello Stato delle dinamiche sociali) nell'ordinamento costituzionale. Vale a dire che quella legislazione speciale costituisce - in Italia e negli altri Stati europei impegnati negli stessi anni a formarne uno proprio - il coronamento stabile della trasformazione costituzionale dello Stato. La svolta a destra è già avvenuta di fatto, prima ancora del decennio '80. Questo è un aspetto che va indagato fino in fondo: infatti, qui si parla delle responsabilità della sinistra storica e dei sindacati che in quell'epoca diedero un poderoso assenso e un'organico aiuto nella repressione dei compagni, dando il via a quella modificazione costituzionale di cui si è detto.

3. Che cosa è stata l'emergenza in Italia? Nel 1976-77, *emergenza* è parola d'ordine usata dal Pci che, facendo riferimento alla situazione generale del paese, sollecita una sua entrata nel governo. La partecipazione dei comunisti al governo viene sollecitata per far fronte alla gravità della situazione economica: si pensa a governi di "unità nazionale".

È interessante rilevare che il governo Andreotti, nella sua presentazione alle camere il 26 luglio 1976, fa riferimento ai "doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" di cui all'art. 2 della Costituzione. Doveri di unità e di collaborazione tra le forze politiche richiamati al fine di fronteggiare "un pericolo estremamente difficile".

A cosa facessero riferimento Berlinguer e Andreotti, quando parlavano di un "periodo estremamente difficile" è facilmente intuibile qualora si vada con la mente al tempo di allora, quando operai, studenti, una miriade di soggetti, minacciavano l'equilibrio sociale e politico, noncuranti delle regole del gioco "democratico". In questo contesto generale, dunque, *emergenza* sta ad indicare la necessità di ristabilire l'ordine a fronte di una composizione di classe che pone in termini extraparlamentari la questione dei bisogni e dei rapporti di produzione.

La lotta armata è, in tutto questo, certamente fattore di accelerazione della legislazione speciale. A parte la valutazione della lotta armata in Italia, che pure vide nel movimento un dibattito aspro e a tratti drammatico, era comune percezione che l'emergenza fosse una precisa strategia mirante a colpire non solo una, bensì tutte le esperienze.

Nel quarto governo Andreotti (16 marzo 1978) - il primo governo sorretto da una maggioranza della quale faceva parte il Pci apertamente (e non tramite astensione) - è sì l'inaugurazione dell'emergenza a tenere banco, ma non solo di emergenza *terroristica* si tratta. Afferma, infatti, Andreotti a Camere riunite, che a indicare la eccezionalità della situazione non è soltanto il rapimento Moro, ma anche "...il numero dei disoccupati, il caotico disordine in molte scuole, la depressione nel Sud". *Rinascita* fa eco disegnando lo stesso quadro a tinte fosche "Non vi è dubbio che l'emergenza è anche nella disoccupazione, nella condizione giovanile, in quella femminile".

Il sistema dei partiti decide così di sospendere l'ordinamento giuridico vigente e afferma la sua sovranità "decidendo dello stato d'eccezione" (Schmitt). A tal

fine, il fenomeno della lotta armata viene drammatizzato, si crea un clima insopportabile nel paese fino al punto che le stesse misure eccezionali trovano una loro "giustificazione". Cala il sipario: il Pci entra nella stanza dei bottoni portando come prova di fedeltà al sistema l'impegno sistematico di delazione e di repressione delle avanguardie di lotta - una pagina nera - aiutato in questo dai sindacati che diventano stabilmente i cani da guardia del capitale: insieme a solerti funzionari di Berlinguer, mobilitano il proprio apparato, facendosi carico direttamente di scovare e denunciare i sovversivi, con questionari infami, con opere di delazione, ecc.

L'identificazione tra lotta armata e movimento serve, insomma, a giustificare su tutta la linea la decisione di blindare tutto e tutti nella camicia di forza della "fedeltà alle istituzioni".

Si deve sottolineare la rimozione dei compagni circa questa complessa situazione, la quale viene affrontata incentrando l'impegno sulla liberazione dei prigionieri, lasciando però in ombra una presa di coscienza sociale e una lotta conseguente contro la legislazione eccezionale. Non si valuta in tutta la sua portata il fatto che da tempo le leggi hanno tutte un aspetto di eccezionalità. Lo Stato da molti anni ormai ha posto le basi per *risolvere* per via giudiziaria l'emergenza del conflitto sociale. Per queste ragioni, bisogna promuovere una grande battaglia contro la legislazione eccezionale, abbinandola alla liberazione dei compagni, con l'obiettivo della sua abrogazione: le forze sociali e politiche, non solo nei Movimenti, possono essere sollecitate rispetto ad un problema che vede in campo un interesse di natura generale.

La liberazione dei compagni prigionieri, del resto, presupponendo una rottura dello *status quo*, è strettamente legata alla condanna della legislazione premiale, in particolare della legge sui pentiti e sulla dissociazione. Fino a quando i punti di riferimento rimarranno queste due leggi, non si uscirà dalla filosofia dell'emergenza. Sono queste leggi che hanno finora sbarrato la strada ad ogni soluzione della detenzione politica in questo paese. Cosicché, moltissimi hanno ottenuto libertà e privilegi, al prezzo di qualche centinaio di detenuti, che, per non essersi nè pentiti, nè dissociati, sono diventati dei veri e propri sepolti vivi.

Quelle due leggi scaturirono dal cervello dello stato, riuscendo a spaccare in due il corpo dei prigionieri. Al pentito lo stato chiedeva di rivelare nomi e indirizzi di complici o presunti tali, di assegnare responsabilità specifiche a individui e organizzazioni. Il pentimento, in altri termini, possiede una distinta natura militare: alcuni soldati semplicemente passano dalla parte del nemico. Paradossalmente, il danno sociale prodotto dai pentiti è circoscritto, si limita a smantellare un'organizzazione clandestina, ma poi essi portano il marchio dell'infamia, e sono odiati senza riserve da ognuno e da tutti.

Il dissociato, invece, gioca sul fattore tempo, sul fattore dell'assenza di memoria, per ritornare ancora in gioco nei Movimenti con il proprio pensiero politico che è un diretto parto della sua passata dissociazione. Al dissociato, infatti, lo Stato chiede di agire da testimone di una sconfitta che non si esaurisca nel tempo passato e presente, ma che conservi un impatto significativo anche relativamente al futuro. Ci troviamo di fronte ad una impostazione che cambia la percezione del *politico* che verrebbe valorizzato - come tutte le professioni - a vantaggio di un ceto, il

quale, a sua volta, con l'allargare l'orizzonte ad ipotesi istituzionali, ricompone lontane fratture con l'ufficialità della politica.

Noi crediamo che il fenomeno della dissociazione sia portatore di un seme riformista nei Movimenti e per questo lo combattiamo, oltre che per la rottura che determinò nel corpo della prigionia politica.

4. Il governo Amato e il governo Ciampi hanno in pochi mesi sferrato un attacco senza precedenti contro le condizioni di vita di milioni di lavoratori. Confindustria e sindacati hanno sancito nuove regole in materia di mercato del lavoro, di salario, di mobilità, flessibilità. Una "rivoluzione dall'alto" che ha visto protagonista, sul versante politico, la sinistra storica. La sinistra storica auspica governi e poteri forti, una sicura spinta verso le regole del mercato, si prepara a governare con un programma scritto dalla destra economica, dalla confindustria, candidando coerentemente di nuovo Ciampi alla guida del governo. La verità è che ci troviamo di fronte ad un'evoluzione del sistema dei poteri in questo Paese che si caratterizza per una sottile forma di fascismo istituzionale.

Di fronte al fumo della "diversità" tanto sbandierata dal polo progressista è chiarificatorio il raffronto con gli anni del compromesso storico. In tal modo si ricorderà la strategia del capitale internazionale dopo il 1973: ristrutturazione produttiva, drastico ridimensionamento del potere dei lavoratori attraverso l'attacco ai salari, riduzione drastica del welfare, "grande riforma" istituzionale...

Tutto ciò era in sintonia con il *Piano di rinascita democratica* di Licio Gelli che già allora affermava la necessità di un *grande riforma*: elezione diretta del capo dello Stato; eliminazione dell'autonomia della magistratura, in particolare della figura del pubblico ministero da far dipendere direttamente dal Ministero di Grazia e giustizia, e delle competenze e dell'autonomia della corte costituzionale; svuotamento del parlamento; riforma elettorale maggioritaria; rafforzamento dell'esecutivo e della presidenza del Consiglio. Inoltre, riduzione del numero delle regioni con relative autonomie amministrative e finanziarie; accorpamento di ministeri, ecc..

È da osservare che il Piano suddetto affermava l'importanza della costituzione, una volta finita la vecchia Dc, di *due poli - entrambi moderati, liberal-conservatore l'uno e social-laburista l'altro, senza alcuna conflittualità di classe e senza alcuna ideologia*. Indicava, in aggiunta, un *nuovo panorama sindacale*, sulle ceneri dei confederali: ed è certo un segno dei tempi che in cantiere ci sia oggi il *sindacato unico*. Tra gli aspetti più inquietanti, che hanno avuto tutta puntuale conferma, è la rilegittimazione del Msi, previa una riverniciatura onde evitare reazioni nel paese.

Come si vede, molti dei punti di quel Piano sono stati raggiunti, ciò mentre lo stesso Gelli è tuttora libero di intessere la tela, nonostante, secondo una sentenza del Csm, la P2 costituisca "un'interferenza occulta sul funzionamento dei pubblici poteri, dal parlamento al governo, alla magistratura, all'amministrazione civile e militare, agli enti pubblici ed economici, alle società a partecipazione statale, all'attività - anche privata - finanziaria e a quella dell'informazione stampata e televisiva".

La caratteristica di questo disegno destabilizzatore è quella di raggiungere tutta una serie di obiettivi attraverso un'azione legale, onde per cui i poteri occulti rimangono costantemente nell'ombra, potendo usufruire di una classe politica che in un modo o nell'altro *giunge poi* a soddisfarne le direttive. Ovviamente, c'è anche il lato illegale: dalle stragi di Stato degli anni '70, passiamo a quelle di questi ultimi anni, fino ad arrivare all'oggi con la falange armata, la banda della "Uno bianca", e delle "Coop", che hanno preso di mira l'Emilia Romagna e Bologna in particolare. Gladiatori, servizi segreti, poteri occulti, presenze straniere, ecc., rappresentano il filo nero che congiunge gli anni '70 e gli anni successivi e ben si comprende come da parte del comando sia di interesse primario quello di non far comprendere questa medesima continuità.

C'è un'ombra sinistra, dunque, su ciò che accade *legalmente* in Italia, senza volere fare dietrologia - i fatti dimostrano che non ce n'è affatto bisogno - essendo le forze politiche, consapevolmente o inconsapevolmente utilizzate per spostare sempre più irrimediabilmente l'asse del paese a destra, fino alla costituzione di un vero e proprio regime.

Seguiamo allora questo rapporto che c'è tra l'uno e l'altro piano. Per ritornare agli anni considerati, Berlinguer e Lama con il compromesso storico e gli accordi dell'Eur, si fecero promotori della ristrutturazione produttiva e sociale, del recupero dei margini di profitto del grande capitale che poteva aversi solo al prezzo di una diminuzione dei consumi e delle garanzie della classe operaia, di un aumento del potere della confindustria e di un'accelerazione della disoccupazione, di una politica che coscientemente perseguiva una drammatica divisione tra quelli che allora furono definiti "garantiti" e i non "garantiti". Oltre che di una forsennata criminalizzazione dei "nuovi soggetti", dei giovani, delle donne, degli studenti, dei precari, di chi non accettava quella logica di divisione della classe e di recupero e potenziamento del potere capitalistico.

La trasformazione del Pci in Pds non si potrebbe comprendere in tutta la sua portata se non si prendesse in considerazione la carica estrema di cui il partito di Berlinguer fu capace nel pianificare un suo posto e un suo ruolo nello Stato. E come la posta in gioco sia stata raggiunta a costo di un odio smisurato e implacabile contro ogni espressione autonoma nei Movimenti, nei posti di lavoro, nella cultura, nei comportamenti, lo dimostra l'avallo alla legislazione d'emergenza, fino al sostegno dato a quella parte di magistratura cosiddetta "democratica", che proprio a Bologna, nella figura del giudice Catalinotti, portò a segno un attacco fortissimo contro il Movimento. Cosa non ha fatto quel Pci che nei giorni del marzo '77 portò a compimento un'estesa criminalizzazione del Movimento, avallando l'uso della forza bruta e dei blindati nell'università, bollando come provocatori migliaia di studenti che denunciavano l'omicidio di Francesco Lorusso, studente di medicina e militante di Lotta Continua. Il carabiniere Tramontani, nel momento in cui prendeva la mira freddamente in Via Mascarella, sapeva benissimo che poteva contare su un'estesa complicità, dal momento che la legge Reale era stata avallata anche dal Pci.

Il nostro convincimento è dunque che gli anni dal '68 in poi costituiscano un unico processo storico ampio e di vasta portata che arriva fino ai giorni nostri. Sosteniamo che i nuovi assetti istituzionali, accelerati da tangentopoli, sono la rispo-

sta che lo stato ha dato, già a partire dagli anni '70, ai grandi Movimenti di massa degli studenti e degli operai, che posero radicalmente l'esigenza di un cambiamento reale della società italiana. L'evoluzione del sistema dei partiti è già tutto inscritta nelle scelte di fondo operate negli anni '70. Se si è potuto inaugurare una politica selvaggia e vendicativa contro le classi popolari *solo* a partire dai primi anni '80, (nell'84 il primo attacco di Craxi alla scala mobile, fino alla sua completa cancellazione operata dall'altro *socialista* Amato) ciò è dipeso dalla forza che queste hanno espresso per un intero arco di tempo storico.

Non ci sono soltanto gli anni '70 dei Movimenti, della lotta e dell'utopia, della generosità, della grande voglia di trasformazione espressa dalle giovani generazioni, ma anche *gli altri anni '70*, quelli del potere, delle trame nere, della P2 - *quelli rimasti oggi a tormentarci* - la cui arroganza è direttamente proporzionale alle difficoltà che perdurano nella classe e che impediscono la costituzione di una nuova soggettività antagonista. Cosicché il sistema dei partiti può oggi finalmente rivendicare la propria autonomia dal sociale.

Il quadro che si delinea è fosco, l'abbiamo già detto, abbiamo già ricordare il Piano di Gelli. Noi viviamo una situazione eccezionale foriera di drammatici sviluppi. L'indifferenza abbinata all'assenza di memoria serve a creare un alibi sociale per cui tutto è lecito per lo Stato, tutto è permesso. Già molto cambierebbe se ci fosse un consapevole e collettivo sforzo di denunciare con forza e con continuità queste connivenze tra prima e seconda repubblica, se ci fosse una dimensione di massa di ritorno alla memoria, a quegli anni cruciali dell'Italia.

Ritorniamo allora al perchè di questo convegno. Al perchè della memoria, al perchè dell'insistenza di tanti compagni sulla sua importanza esercita nei confronti delle giovani generazioni. È quasi un appello che viene rivolto da un po' di tempo, un pressante invito a non dimenticare, a recuperare un patrimonio, soprattutto ad interrogarsi di nuovo. Vi è un motivo noto a tutti noi: la recente storia è stata scritta troppe volte dai media di regime e dalle aule dei tribunali della repubblica per non richiamare l'attenzione sulla necessità di una sua riscrittura. Ma ciò non è evidentemente sufficiente, è una cosa che va fatta, certo, ma che non esaurisce i compiti delle nuove soggettività.

La funzione della memoria è altra. Essa va al di là della giusta esigenza di ristabilire i limiti della verità, della nostra verità. Quando tutto cambia, per non essere travolti dal vento, per non diventare cinici, bisogna riscoprire la memoria. Quando tutto si dissolve, qualcosa deve rimanere, per essere fonte di qualcosa di solido. Altrimenti è la restaurazione, è la barbarie.

La memoria ha un compito difficile, quello di svelare le mistificazioni sparse a piene mani negli anni '80 dal sistema dei partiti, sintetizzabili nell'assunto seguente: la politica, quando non è delegata alle istituzioni, genera tragedie, rotture insanabili nel corpo sociale, misure eccezionali necessarie a ristabilire il normale corso delle cose. "Non disturbate il manovratore": questo è l'elogio dell'assenza di memoria! Al di là e contro gli anni '60 e '70, il messaggio è: la politica ai partiti e l'economia alla società civile. *Tertium non datur*.

Solo in questo modo la riproduzione degli apparati politici, la fine dell'ideologia e della storia potevano essere il viatico della seconda repubblica. Il so-

ziale poteva diventare una giungla, terra di conquista del privato, dell'individualismo, del mercato e del profitto, solo se si modificava di trecentosessanta gradi il concetto del politico. Assenza di memoria qui significa comando, arroganza del potere craxiano e berlusconiano. La seconda repubblica non sarebbe potuta nascere in queste forme, se non avesse usufruito di una gigantesca rimozione collettiva, se non avesse macchiato dell'onta della colpa i Movimenti recenti, se non li avesse criminalizzati e seppelliti. Questi sono stati gli anni '80. gli anni della "grande glaciazione".

Oggi, invece, all'inizio degli anni '90, in Italia e non solo, la partita non è più con un solo giocatore, c'è anche un incipiente Movimento dei lavoratori, dei centri sociali, delle donne. La gente che non ci sta rischia di diventare un esercito, di aumentare ogni giorno che passa. Ma se così è, i partiti e il sindacato non hanno più l'arma della mediazione politica degli interessi in campo. Il riformismo è morto sotto quella veste. Il gioco allora si riapre.

In questo contesto, è sotto gli occhi di tutti che la memoria ritorna ad essere fondamentale per la costruzione di nuove identità. È sotto gli occhi di tutti che riappropriarsi della memoria significa imporre a tutta la società una discussione approfondita e seria sugli anni '70, denunciando così la grande rimozione collettiva di un periodo tra i più fecondi della storia di questo paese quanto a pensiero e pratiche della trasformazione.

In questo frangente, oggi ci sono le condizioni perchè parole come "compromesso storico", "politica sindacale dell'Eur", "solidarietà nazionale", ridiventino vive, non più memoria recente, ma attualità, dal momento che assistiamo ora alla loro evoluzione naturale, con il rapporto diventato organico tra il Pds e la confindustria, e con gli accordi di luglio firmati dai sindacati. Il nuovo conflitto sociale nasce da questa consapevolezza: senza conflitto lo stato genera mostri, senza conflitto non c'è cultura, non c'è qualità della vita, non c'è trasformazione .

Gli anni '70 sono stati rimossi perchè furono gli anni della politicizzazione di massa, della lotta collettiva, del rifiuto di trasferire nelle istituzioni le proprie capacità creative di trasformazione. Non ci sono più le politiche keinesiane di redistribuzione che possono garantire la sicurezza sociale e gli standards di vita raggiunta in occidente per la classe lavoratrice. Partiti e sindacati diventano organi dello stato in quanto devono rafforzare la loro reale vocazione : la repressione, che sola permette il profitto.

Repressione del conflitto sociale, dunque. Ma qui ritorniamo ai tempi del compromesso storico: la necessità di un volto socialdemocratico che sia in grado di gestire le sempre più acute contraddizioni del modo di produzione. Tutto il potere è allora alle imprese, la politica è vista nella unica veste possibile, come "rivoluzione dall'alto", come intelligente servizio prestato al capitale e al suo ordine costituito.

Alla luce di queste riflessioni, bisogna considerare che negli anni '70 la "solidarietà nazionale" - una cui moderna riedizione non è affatto impossibile - inaugurò un'organizzazione del sistema dei partiti che si proponeva non più di mediare i conflitti e di rappresentarli, ma invece di contrapporsi ai movimenti della società. Ma ciò è quanto si propone di fare qualsiasi governo che sarà formato dopo le elezioni. Il pericolo concreto della crescita della destra rappresentata dal trio Fini-

Bossi-Berlusconi, non modifica il quadro nella sua sostanza, come insieme di scelte che i poteri forti faranno in assenza di conflitto sociale.

Quel che ci preme è utilizzare ogni mezzo necessario per uscire dalle secche attuali. La seconda repubblica si è potuta fare in assenza di conflitto, in assenza di cultura del conflitto. Una delle cause di questo stato di cose, quel che interessa maggiormente in un convegno avente per tema la memoria, è un particolare blocco, un'errata percezione del patrimonio storico recente.

Chi non ha memoria non ha futuro. È questo il senso che abbiamo voluto dare a questo convegno. L'abbiamo proposto perchè siamo convinti di due cose. Il conflitto delle classi si sta riproducendo nuovamente. Conseguentemente, gli anni '70 ritorneranno ad interessare pensiero e pratiche della trasformazione.